La formazione umanistica [Marandino]

Marandino Aldo (2019). La formazione umanistica: una scuola nuova per un mondo nuovo. Ars Docendi, 1, dicembre 2019.

Abstract: Romualdo Marandino geht in diesem Essay der Frage nach, was „humanistische Bildung“ bedeutet, welche Bedeutung sie in unserer heutigen Zeit noch hat und wie weit diese Vorstellung und Vision von Humanismus – v. a. auch im Sinn einer fächervernetzenden Zusammenarbeit - aktualisiert werden müssten, um auch heute noch – und R. Marandino betont, wie zentral sie in unserer Zeit wären – ihre Wirksamkeit zu beweisen.

È evidente che la sostanza della riforma “La buona scuola”, con l’auspicato, da molto tempo, potenziamento dell’autonomia scolastica, non è tanto legata alla sua nuova struttura formale, ma anche e soprattutto ai saperi che l'animeranno dall'interno, perché a questi si correleranno intimamente finalità ed obiettivi formativi, organizzazione della didattica, posizione e funzione della scuola nel quadro della società nazionale ed europea; da essi dipenderà anche il senso profondo della professionalità docente e di quanti altri operano nella scuola, nonché la compatibilità del lavoro scolastico con quello di altri settori pubblici e privati impegnati in un processo di modernizzazione del Paese adeguata al nuovo millennio.

La scuola elementare e quella media di primo grado hanno subito, negli ultimi decenni, modificazioni significative, benché fra loro non coordinate; quella secondaria, invece, al di là di piccoli ritocchi[1] è rimasta, fino alla deleteria riforma Gelmini, strutturalmente e culturalmente identica al disegno ideologico e pedagogico attuato da Giovanni Gentile nel lontanissimo 1923. Ne è scaturito un sistema scolastico, a differenza di quelli di altri paesi europei che si sono notevolmente modernizzati (Francia, Germania, Gran Bretagna, paesi scandinavi, ecc.[2]) sempre più frammentato e discontinuo, con profonde e radicali differenze d'impianto e di contenuti oltre che di metodo, la cui fragilità e, diremmo, impraticabilità non hanno bisogno di commento, tanto sono ormai entrate nella coscienza di tutti, e drammaticamente talvolta nella sofferenza esistenziale dei giovani. Occorre, allora, ripensare organicamente e con ampi orizzonti all'intero sistema formativo, dalle discipline sino al post-secondario, privilegiando la continuità e l'unitarietà, individuando senza ambiguità i tracciati fondamentali dell'intero percorso, che non può certo mancare di gradualità, ma altrettanto certamente deve garantire fasi di raccordo efficaci ed orientative, così come, nel triennio finale, transizioni senza traumi. Tanto non basta affermarlo e progettarlo nelle linee architettoniche, sulle quali purtroppo oggi si vanno per lo più focalizzando il dibattito e le scelte politiche. La questione di fondo, ribadisco, riguarda innanzitutto la definizione dei saperi portanti e di quelli concorrenti, del loro sviluppo nella dinamica dei cicli, delle finalità e degli obiettivi che s'intendono perseguire. E qui sorge un primo problema: quale identità e quale ruolo deve avere la scuola nella nuova società, anche in ragione della logica territoriale? Problema enorme e decisivo, la cui gestione politica è strettamente connessa ad altre politiche, connaturale all’idea stessa del progresso che intendiamo realizzare. Qui mi limito a riaffermare alcuni principi-cardine, che ritrovo così formulati in uno degli interventi della cosiddetta e ormai lontana *Commissione dei saggi*[3]: "La scuola non può ridursi a un luogo di accumulo delle conoscenze, ma deve offrire *significati*, deve aiutare a cercare il senso profondo delle cose, ad andare *oltre* ciò che si vede immediatamente, a scavare *dentro* il passato i nodi fondamentali della propria

[1] Quelli promossi dalla *Commissione Brocca*, per altro non sempre e dovunque considerati e attuati.
[2] Nella graduatoria OCSE la scuola superiore italiana è agli ultimi posti per innovazione e qualità degli studi, a differenza di quella danese e finlandese, che occupano i primi. Chi mai avrebbe immaginato un simile dato!
[3] Istituita dal ministro Berlinguer, alla fine del secolo scorso.

cultura. È inoltre importante che la scuola recuperi il posto e il ruolo che dovrebbe avere nel contesto attuale in rapporto alle altre agenzie educative (non è un'istituzione totalizzante), all'identità culturale italiana, alle radici culturali del Paese. Queste radici culturali sono irrinunciabili per dialogare con la realtà europea e mondiale, anche al fine dell'arricchimento della nostra identità culturale. Un'attenzione particolare va data al rapporto della scuola con il mondo del lavoro e al ruolo dei media in rapporto alla scuola" *(Enrica Rosanna).*

Cercherò di svolgere qualche considerazione su questi punti, dopo aver affrontato preliminarmente una questione a mio avviso fondamentale, cioè quella del rapporto culturale fra docenti e studenti.

1- Le due culture

È sempre più evidente che la crisi della scuola italiana scaturisce da una forte diversità di due culture, quella dei docenti e quella degli studenti. Ciò rilevo, anche sulla base di studi specialistici, senza voler per questo discriminare negativamente l'una o l'altra. Sta di fatto che ognuno è portatore di istanze culturali, di interessi, di sensibilità ecc. che si definiscono nel corso della vita in ragione dei contatti che si hanno, dei contesti in cui si vive, delle preferenze che si accordano, delle letture che si fanno, dei programmi televisivi che si vedono, della musica che si ascolta, ecc… Oggi l'incidenza dei due fattori, che i naturalisti francesi definivano rispettivamente *milieu* e *temps*, è prevalente e determinante nell'acquisizione delle connotazioni caratteriali ed esistenziali.

Ma due o più culture, spesso molto diverse, non possono e non debbono entrare in rotta di collisione, bensì trovare il luogo della mediazione e quindi dell'incontro. D'altra parte, le civiltà che si sono via via susseguite e hanno svolto un ruolo guida nel processo evolutivo dell'umanità sono nate sempre da una virtuosa combinazione fra identità e alterità. Ogni forma di civilizzazione, infatti, nasce sempre dal rispetto dell'altro e della sua cultura, non già dal loro sradicamento, che, quando viene operato, produce effetti rovinosi e talora irrimediabili.

Riconducendo il mio ragionamento al problema scuola, credo che si debbano innanzitutto evitare il conflitto delle due culture, e, in considerazione della maggiore fragilità di quella degli studenti, l'asservimento di questi a quella dei docenti, sia perché nessuna delle due è assolutamente vera, sia perché in tal caso non ci sarebbe educazione ma semplice plagio ovvero totale rigetto. Ne consegue, a mio parere, che la prima scelta da fare da parte dei docenti sia quella di facilitare la motivazione all'apprendimento partendo dagli interessi e dalle vocazioni di ogni singolo allievo.

Non a caso l'attuale pensiero pedagogico dà forte rilievo alla didattica individualizzata, che va intesa in senso dialettico e non pragmatico come normalmente s'intende, sicché essa non esclude l'azione educativa con l'intera classe in quanto comunità che apprende. Porto un esempio di vita quotidiana assumendolo dal settore gastronomico: un buon ristoratore predispone il menù del giorno destinato alla sua clientela, ma per soddisfare ognuno dei suoi clienti il menù è flessibile, in modo tale che si possano accontentare predilezioni ed esigenze particolari, giacché è scontato che una certa pietanza non è gradita a tutti né a tutti è benefica, e certo non sarebbe per lui conveniente e gratificante che molti clienti rifiutassero il pranzo servito. Allo stesso modo, un docente che parta dal convincimento che esiste un metodo assoluto e universale per apprendere la storia o la matematica o le scienze è destinato a sicuro insuccesso professionale, sia perché scientificamente il suo convincimento è sbagliato, sia perché pedagogicamente potrebbe non interessare e quindi appassionare gli allievi.

Come fare allora? Premetto che il mio è da intendersi come un modesto suggerimento, non ritenendomi affatto uno specialista, e che indicazioni molto più valide e puntuali si possono acquisire attraverso una seria ricerca, che le nuove tecnologie hanno reso più agevole e ampia, e soprattutto dovunque possibile. In ogni caso, sarebbe opportuno, durante il periodo dell'accoglienza di ogni singolo alunno, non limitarsi a registrare quello che sa delle discipline cosiddette fondanti, ma entrare nel suo mondo, nella sua quotidianità, nella sua personalità. Mi riferisco, ovviamente, agli allievi del

biennio superiore, che risulta la fase più delicata del processo formativo, in quanto in essa si producono le rotture più traumatiche che si proiettano e spesso si aggravano negli anni successivi, fino a bruciare del tutto potenzialità e speranze.

Sarebbe, dunque, indispensabile predisporre una scheda conoscitiva diversa e soprattutto aperta, in modo tale che ogni studente abbia la possibilità di "rivelarsi", senza reticenze e tabù, per quello che veramente è, sapendo che tale "rivelazione" non comporterà affatto pregiudizi di sorta nei suoi docenti, e che questi partiranno da tali "rivelazioni" per rendergli interessante, agevole e gradito il proprio percorso formativo.

Mi vado chiedendo spesso in questi ultimi anni perché mai i ragazzi non disdegnino di vivere nella scuola ma non dedichino costanza e impegno durante le attività di studio. Appare questa essere una contraddizione inspiegabile, eppure a ben valutare non lo è. Il giovane studente ama socializzare con tutti, scambiarsi opinioni e confidenze, interessarsi a quello che succede in quella che sente come la sua comunità. Ciò accade anche nel pomeriggio, quando partecipa ad attività più dinamiche e innovative. Evidentemente è l'ovvio, lo scontato, il ripetitivo che li affligge e li annoia. È ciò che la loro "cultura" e la loro sensibilità rifiutano.

Sia chiaro, questo sostenendo non ho intenzione affatto di affermare che bisogna inseguire le loro preferenze e che bisogna escludere dal processo educativo quelle conoscenze che sono pilastri nella civiltà dell'uomo, senza le quali non c'è maturazione critica e non si conquistano competenze spendibili. Voglio semplicemente dire che i ragazzi di oggi, molto più di quanto accadeva qualche decennio fa, debbono essere educati a concepire tali conoscenze come necessarie alla loro vita più di quanto siano gli oggetti e le cose che utilizzano giorno per giorno con piacere ma senza alcun frutto utile. Se già fossero in grado di distinguere l'effimero dall'utile, il non valido dal valido, mi chiedo e vi chiedo che funzione avrebbe la scuola nella nostra società. D'altra parte questioni come questa si sono poste sempre, in misura e modi diversi, ad ogni mutamento generazionale. Riporto un caso esemplare.

Orazio ha lasciato a noi un ritratto negativo del suo maestro di grammatica Orbilio Pupillo, il quale con la forza imponeva ai suoi giovani discepoli, desiderosi di conoscere i testi della letteratura contemporanea, la lettura dei poeti arcaici latini. Orazio coltivò autonomamente i suoi interessi e divenne il poeta geniale che tutto il mondo ancora ammira. Ma pochi dei nostri ragazzi sarebbero in grado di fare la stessa cosa. È evidente che in quel caso lo scontro di due culture, ormai irriducibili, comprometteva una serena e proficua formazione. La posizione di Orbilio fu superata dalla storia e dalla nuova cultura di età augustea.

E di esempi come questi se ne potrebbero addurre molti altri. Ne consegue, a mio avviso, l'obbligo civile e morale dei docenti di partire dalla "cultura" che ogni alunno possiede e su quella avviare con consapevolezza reciproca il processo di formazione praticando una didattica individualizzata, che è possibile in una organizzazione laboratoriale dell'attività quotidiana. Ma vivere la classe, e quindi la scuola come laboratorio ha un senso diverso da quello che comunemente s'intende; richiede chiarezza di metodo, impegno e disponibilità, nonché qualche rinuncia.

Certo, è molto più semplice spiegare e interrogare, come solitamente si fa. Ma i risultati sono quelli che si conoscono e allarmano ogni coscienza davvero responsabile delle sorti delle nuove generazioni. Oggi, tuttavia, abbiamo una risorsa grande costituita dalle tecnologie avanzate, che per altro i ragazzi prediligono e praticano con una competenza ben esperta. E però noi ignoriamo o vogliamo ignorare. È invece il loro linguaggio, e il linguaggio è fondamentale in ogni processo educativo.

La questione non può essere risolta né da direttive ministeriali o altro (ce ne sono già tante che sollecitano un cambio di passo nella scuola pubblica), né da manuali o linee guida approntate da gruppi di lavoro; quello che serve è solo la presa di coscienza di ognuno che non si può più rinviare una modifica radicale del costume pedagogico, pena la definitiva esclusione del docente dal mondo dei giovani. E questo, seppur molti fingono o vogliono fingere che non si stia verificando, si sta

determinando davvero e, purtroppo, in misura rilevante e con rapide accelerazioni. In altri paesi europei il cambio di passo è già avvenuto; in Italia se ne discute soltanto negli ambienti specialistici, ma sulla frontiera della quotidianità scolastica nulla cambia.

"Una scuola non mi par cosa viva, se non a questo patto, che accanto all'insegnamento ci stia la parte educativa, una ginnastica intellettuale e morale, che stimoli e metta in moto tutte le forze latenti dello spirito. Il meno che un giovane possa domandare alla scuola è lo scibile, anzi lo scibile è lui che dee trovarlo e conquistarlo, se vuole sia davvero cosa sua. La scuola gli può dare gli ultimi risultati della scienza, e se non fosse che questo, in verità una scuola è di troppo; tanto vale pigliarli su un libro quei risultati. Ciò che un giovane dee domandare alla scuola è di essere messo in grado che la scienza la cerchi e la trovi lui. Perciò la scuola è un laboratorio, dove tutti sieno compagni nel lavoro, maestro e discepoli, e il maestro non esponga solo e dimostri, ma cerchi la serietà e osservi insieme con loro, sì che attori sieno tutti, e tutti sieno come un solo essere organico, animato dallo stesso spirito. Una scuola così fatta non vale solo a educare l'intelligenza, ma, ciò che è più, ti forma la volontà. Vi si apprende la serietà dello scopo, la tenacità dei mezzi, la risolutezza accompagnata con la disciplina e con la pazienza, vi si apprende innanzi tutto ad essere un uomo." Questo scriveva Francesco De Sanctis sulla "Nuova Antologia" nel lontanissimo agosto 1872. Eppure la scuola da lui pensata, ancora attuale come in seguito dimostrerò, in Italia non ha mai trovato interpreti ed operatori adeguati. Ha bisogno ancora, ahimé, di essere capita non solo dai politici, ma anche e soprattutto dai docenti.

2- Sapere e saperi

Qualsiasi esperienza formativa non può fare a meno delle conoscenze[4]: un uomo senza conoscenze è di fatto incapace di leggere la realtà in cui vive, e quindi impossibilitato ad agire autonomamente e a dare un senso positivo alle sue scelte. Ogni epoca della storia umana ha costruito il suo futuro sulle conoscenze; esse nella società globalizzata dei nostri tempi appaiono ancor più indispensabili, così come dimostra la loro funzione di asse veicolare nella stessa rivoluzione tecnologica. E tuttavia occorre che nella scuola si proceda ad una loro selezione nella logica dell'utilità e della significatività educative, proiettando la *ratio* di tale selezione in uno scenario socio-culturale che, data l'accelerazione dei cambiamenti, non potrà mai essere identico a quello in cui si attua l' evento formativo. Ne consegue che la selezione non può avvenire una volta per tutte anche nell'arco di pochi anni e che va sistematicamente rivista, modificata e aggiornata almeno nelle sue componenti infrastrutturali. Insomma, occorre costruire un sistema dinamico di saperi formativi in grado di coevolvere con il contesto entro il quale e per il quale vengono didatticamente utilizzati. È questo un compito non previsto formalmente, ma sostanzialmente implicito nella riforma dell'autonomia, che però in ogni scuola va con le opportune ricerche seriamente potenziato. Una tale logica impone che, in qualsiasi grado del curricolo, si proceda ad una seria revisione del concetto di disciplinarità[5] e della

[4] Il lessema *conoscenze* implica anche quello più noto e usato, ma non sempre correttamente, *competenze.*

[5] Mi fa piacere a questo punto riportare una breve nota di un mio amico economista post-moderno, Paolo Zanenga, a proposito del rapporto cultura-innovazione: "Nel suo famoso discorso nel *Simposio* di Platone sul significato dell'Eros, Diotima ascende dai sentimenti personali ai significati universali, in un *climax* che rappresenta una delle più grandi testimonianze del pensiero umano intorno all'etica, e non solo. Il senso di un impegno orientato al bello, al miglioramento della vita in tutte le sue dimensioni, a più ampie prospettive future, basato sulla costruzione armonica di cose belle e ben fatte, di eventi, ambienti e relazioni ricche in cultura e in diversità, dovrebbe ispirare le economie del futuro. Questo significa: (1) il recupero della cultura come fattore chiave per l'economia del futuro, saldando nuovamente le scienze umane e le scienze naturali, dopo una separazione durata secoli; (2) la comprensione del ruolo dei processi cognitivi nel determinare le nostre convinzioni etiche ed estetiche, e viceversa, avvicinando la società ai risultati che le scienze cognitive raggiungono in sviluppi convergenti, in corso in molti campi; (3) la sperimentazione di nuovi modelli di lavoro in sistemi locali e globali, dalle imprese alle scuole, dal welfare alla vita urbana, dal rischio alla finanza; infine (4) l'orientamento di tutti gli agenti creativi della società verso visioni e prospettive nuove e coraggiose."(cfr. *Grammata*, 2013).

stessa articolazione del piano di studi su base disciplinare, ricorrendo invece ad una mappa reticolare di saperi correlati per funzione formativa, che, a mio avviso, possono ricondursi a tre grandi aree: **i saperi della civilizzazione, quelli della mediazione e quelli dell'oltranza.**

I saperi della civilizzazione sono quelli che attengono alla conoscenza dei processi di sviluppo dell'*humana societas* nella molteplicità dei suoi fenomeni ed epifenomeni, processi che dovrebbero essere laboratorialmente trattati per nuclei tematici attraverso moduli didattici disciplinari e pluridisciplinari, anche in sequenze non rigidamente cronologiche e nella prospettiva di deduzioni attualizzanti, senza per questo tradirne o alterarne la storicità. Alludiamo, ad esempio, all'evoluzione o all'involuzione delle forme costituzionali, alle esperienze letterarie nei loro vari generi e contesti socio-culturali, all'organizzazione del lavoro, alle modalità dell'insediamento umano sul territorio, ai rapporti sociali, alle scoperte scientifiche, ecc. Tutti quei nuclei tematici, insomma, che portano a leggere il presente mediante la comprensione del passato, e che consentono di liberare energie creative per progettare e governare consapevolmente il futuro. L'intelligenza delle civiltà che hanno preceduto quella in cui viviamo costituirà sempre, a nostro avviso, una finalità imprescindibile di qualsiasi forma di educazione, e nella realizzazione dell' autonomia didattica offrirà la possibilità di non provocare dannose fratture fra culture internazionali e territoriali, che consideriamo un'insidia subdolamente annidata non tanto nella filosofia del legislatore quanto in un purtroppo diffuso e rozzo revanscismo pseudo-etnico, che è cosa ben diversa dalla rivitalizzazione delle radici nei processi di globalizzazione civile e culturale.

I saperi della mediazione, invece, ineriscono le forme consolidate e insieme diacroniche della nostra interazione con l'ambiente umano e fisico nel quale viviamo o immaginiamo di vivere. La mediazione è per sua natura politropica e, nel nostro tempo, altamente influente sull'equilibrio psico-fisico di ogni persona. Ne consegue che se i saperi della civilizzazione rientrano nella sfera formativa del sapere, quelli della mediazione intervengono in misura determinante in quella del saper essere e quindi assumono una rilevanza senza pari. Qui, si capirà facilmente, non intendo riferirmi solo alla comunicazione verbale, che già di per se stessa presenta una molteplicità di forme e strumenti (idiomi locali, lingua nazionale, lingue internazionali, linguaggi specialistici e dei mass-media ecc.), ma anche a quella visiva, a quella musicale ecc., insomma ai linguaggi non verbali, attraverso i quali oggi la ricezione avviene in percentuale quasi pari, talvolta persino superiore a quella verbale. E', pertanto, quest'ultimo un campo di conoscenze che nella scuola non può più essere collocato nello spazio spesso etereo delle cosiddette educazioni trasversali, bensì deve acquistare corposità e centralità. Saperi mediatici altrettanto importanti sono quelli sanitario, sessuale, politico-sociale, economico, ambientale, matematico, tecnologico ecc., che vanno appresi e personalizzati secondo criteri teorici e pratici variamente combinati a seconda del grado d'istruzione. Sono insomma i saperi della vita, i soli in grado di saldare di nuovo quella frattura delineatasi da qualche decennio fra scuola e vita, e per i quali la vetusta codificazione delle discipline regge sempre meno, anzi il più delle volte è di grande ostacolo.

I saperi dell'oltranza (mi sia permesso questo termine tratto dal linguaggio letterario-filosofico del '900) sono, infine, quelli particolarmente necessari a formare personalità capaci di un protagonismo creativo nella società dei prossimi decenni; non solo, ma anche indispensabili a non chiudere la vita nel circuito ristretto delle convenzioni e delle contingenze. Ci riferiamo, in questo caso, all'etica individuale e sociale, alla ricerca scientifica (in particolare astronomia e neurologia), alla cultura delle religioni, alle tecnologie avanzate, alle arti ecc., insomma, ai saperi che suscitano nell'alunno forti curiosità e libere esplorazioni, e ne esaltano le inclinazioni personali, le quali non possono rimanere sempre compresse entro gli steccati delle conoscenze collettive consolidate, ma hanno bisogno di manifestarsi in tutta la loro energia sentimentale, razionale e immaginifica. Dobbiamo onestamente riconoscere che questo aspetto della formazione risulta per lo più marginale e mortificato nella scuola attuale, soprattutto in quella secondaria superiore, con notevoli disagi per gli adolescenti. Nel grande mondo è compito della scuola favorire la creazione di piccoli mondi individuali, i quali costituiscono la risorsa più feconda perché *generatim saecla propagent,* "la stirpe

degli uomini si propaghi di generazione in generazione" (Lucrezio, il primo poeta-filosofo della scienza[6]).

Una mappa dei saperi così concepita e in questa sede appena delineata andrebbe certo pedagogicamente sviluppata ed organizzata, oltre che scientificamente fondata per ciò che concerne contenuti essenziali e statuti epistemologici. Tuttavia, credo, si può dare sin d'ora per ineludibile una linea applicativa di massima: l'adeguamento progressivo ai vari livelli d'istruzione: la scuola di base, il biennio di orientamento (sempre che venga dalle singole scuole così concepito) e il triennio terminale. Per la scuola di base, inoltre, organicamente incardinata nel percorso di apprendimento delle abilità di base; per la scuola secondaria, rapportata allo schema progettuale: discipline comuni a tutti gli indirizzi - discipline d'indirizzo - discipline della committenza locale.

Altra questione nodale per una vera riforma del sistema scolastico riguarda i linguaggi della comunicazione didattica. Come ho già accennato, ci deve far molto pensare il dato ampiamente acquisito della crisi della verbalizzazione e della ricezione orali e scritte; non possiamo, d'altra parte, ignorare l'esponenziale diffusione della comunicazione visiva e di quella musicale. Una scuola che dovesse continuare ad ignorare e quindi a non praticare tali nuovi canali di comunicazione si porrebbe automaticamente fuori dai processi culturali contemporanei e resterebbe a presidiare una civiltà che più non esiste, con la gravissima conseguenza di estraniare i giovani dal proprio tempo: ...*tra gigantismo di argomenti e strepito a vuoto di frasi il solo risultato che ottengono i ragazzini è di sentirsi, una volta nel foro, sbalestrati in chissà quale altro mondo,* scriveva l' arguto Petronio a proposito delle scuole di retorica di Roma antica. Ci sembra, perciò, opportuno e urgente che i linguaggi non verbali entrino a pieno titolo tra i saperi fondamentali della *buona scuola* e ne caratterizzino tutto il curricolo, il che agevolerà il recupero di quel dialogo solidale, oggi seriamente compromesso, che, a giudizio unanime, rappresenta una condizione imprescindibile, sul piano morale e didattico, per rinnovare davvero la scuola e ridarle credibilità e vigore. Di contro, però, serve rinsaldare le competenze nella verbalizzazione e nella ricezione orali e scritte, opera che trova in genere scarsa attenzione tra le agenzie educative esterne alla scuola. La disabitudine alla lettura e alla scrittura hanno prodotto effetti a volte devastanti sulle facoltà di apprendimento, della produzione di idee e su quelle relazionali. In questo campo la scuola ha l'obbligo di compensare un deficit dai larghi confini, siccome è impensabile e comunque non auspicabile che un giorno gli uomini non comunichino più attraverso la parola.

Punto ugualmente problematico, e tuttora enigmatico sul piano operativo, è il rapporto fra scuola e mondo del lavoro. La Confindustria ha insistentemente premuto e, oseremmo dire, brigato perché il sistema formativo nazionale assumesse, almeno a livello di scuola secondaria, un profilo marcatamente professionalizzante. Il primo documento Berlinguer sul riordino dei cicli risentiva chiaramente di tale orientamento; poi abbiamo assistito ad una salutare virata. La questione, tuttavia, resta ancora aperta. Non c'è dubbio, per alcune ragioni esposte in precedenza e per altre facilmente intuibili, che il mondo del lavoro non può rimanere fuori dall'orizzonte delle attività formative, eppure sono convinto che sarebbe poco plausibile che il contatto scuola-lavoro avvenisse attraverso sterili pratiche di simulazione, già a lungo sperimentate. Le sofisticate tecniche di produzione oggi in uso e le loro costanti trasformazioni impongono ben altre soluzioni formative; tra queste innanzitutto un serio insegnamento della cultura del lavoro, cioè del suo ruolo e della sua incidenza in tutti i campi dell'umano agire, della sua forte relazionalità politica sociale ed economica, delle diverse forme della sua organizzazione, e, perché no, dei doveri e dei diritti che ne sottendono l'esercizio. Una lucida e critica consapevolezza dei problemi del lavoro potrebbe nelle prossime generazioni concorrere a demolire le speculazioni e le iniquità che oggi imperversano un po' dovunque generando povertà ed emarginazioni. In tal modo la scuola non sarebbe asservita alla dura logica dell'economia del mercato

[6] Lo scienziato P. Odifreddi gli ha dedicato un ottimo lavoro (*Come stanno le cose. Il mio Lucrezio, la mia Venere*), che per chi volesse sperimentare nuove forme di didattica, in conformità alle opinioni da me espresse, sarebbe un testo utilissimo.

e del profitto, anzi ne promuoverebbe correzioni e sviluppi alternativi, contribuendo direttamente alla costruzione di una società più giusta e solidale.
Con la conferma e la progressiva attuazione dell'autonomia il fronte di rischio si è notevolmente allargato: senza una riforma pedagogico-culturale, sostenuta ovviamente da una pratica scientifica della ricerca, l'autonomia e la riforma del sistema potrebbero anche tradursi in gusci vuoti, mirabili scrigni che nulla contengono. È necessario spingere perché ciò non si verifichi, o, almeno, affinché l'autonomia e la riforma abbiano norme applicative tali da consentire una completa rivisitazione dei saperi formativi. Non spero, infatti, che la soluzione di questo problema centrale possa venire da commissioni variamente nominate. Essa, invece, deve venire dalla scuola militante attraverso un serio dibattito al proprio interno e con le forze attive della nostra realtà nazionale. Se, come io credo, la riforma della buona scuola è stata varata "senza pensiero", facciamo in modo che il "pensiero" sia dato da un impegno collettivo e da un ampio confronto democratico. Un'eccessiva fretta, d'altra parte ingiustificata sul piano pedagogico, potrebbe, paradossalmente ma verisimilmente, farci rimpiangere la scuola gentiliana. E sarebbe il fallimento più grande della nostra generazione; e soprattutto un danno irreparabile per tantissimi giovani.

3- Il dibattito sull'attualità della formazione umanistica

Qualche mese fa "La Repubblica" pubblicò, in traduzione italiana a cura di Fabio Galimberti, un articolo di Fareed Zakaria, uscito sul Washington Post, dal titolo *In Defense of a Liberal Education*, nel quale l'autore contestava l'orientamento diffuso degli americani sulla necessità di riorientare il sistema scolastico del Paese in favore dell'insegnamento di competenze tecniche, specifiche, a danno di quelle umanistiche, anche con consistenti tagli di fondi. Zakaria testualmente afferma: "Tuttavia, questo rigetto verso un apprendimento ad ampio raggio nasce da una lettura dei fatti fondamentalmente errata e instrada l'America su una via pericolosamente stretta verso il futuro. Se gli Stati Uniti sono leader mondiali per dinamismo economico, innovazione e spirito imprenditoriale il merito è proprio di quel genere di insegnamento di cui ci dovremmo sbarazzare. Un'istruzione generale di ampio respiro contribuisce a stimolare il pensiero critico e la creatività. Venire a contatto con tanti campi di studio diversi produce sinergie e fertilizzazioni incrociate. Sì, la scienza e la tecnologia sono componenti cruciali di questa istruzione, ma anche l'inglese e la filosofia. Steve Jobs, presentando una nuova edizione dell'iPad, spiegava che «è inscritta nel Dna della Apple la consapevolezza che la tecnologia da sola non basta, che è la tecnologia coniugata alle scienze umanistiche che produce il risultato che tanto ci entusiasma»". E dopo aver ricordato alcune fasi e alcuni dati riguardanti il sistema formativo statunitense, anche in confronto con quello di altri paesi occidentali, osserva: "Per quanto solida possa essere la sua competenza matematica e scientifica, un individuo dovrà comunque sapere come imparare, come pensare e anche come scrivere. Jeff Bezos, il fondatore di Amazon, insiste perché i suoi alti dirigenti scrivano promemoria, spesso anche di sei pagine stampate, e comincia le riunioni più importanti con un periodo di quiete, lungo a volte fino a trenta minuti, in cui ognuno legge mentalmente le «narrazioni» e prende appunti.

Le aziende spesso preferiscono una solida preparazione di base a una competenza qualificata ma ristretta. Andrew Bennett, consulente di management, ha condotto un sondaggio fra 100 capitani d'impresa e ha rilevato che 84 di loro dicono che preferiscono assumere persone dotate di intelligenza e passione anche se non hanno le competenze specifiche richieste dall'azienda." E inoltre: "Nel mondo dell'imprenditoria l'innovazione non è mai stata solo una questione di tecnologia. Prendete il caso di Facebook. Mark Zuckerberg era il classico studente di materie umanistiche che aveva anche una grande passione per l'informatica. Al liceo studiava greco antico e al college aveva scelto come prima materia psicologia. E le innovazioni apportate da Facebook hanno moltissimo a che fare con la psicologia. Zuckerberg ha sottolineato spesso che prima della creazione di Facebook la maggior parte

della gente celava la propria identità su internet: la Rete era una terra di anonimato. L'intuizione di Facebook fu che era possibile creare una cultura di identità reali dove la gente si metteva volontariamente a nudo con i propri amici, e che sarebbe stata una piattaforma rivoluzionaria. Ovviamente Zuckerberg ha una profonda conoscenza dei computer e usa programmatori bravissimi per tradurre in pratica le sue idee, ma Facebook, come ha detto lui stesso, è «psicologia e sociologia oltre che tecnologia».

È il pensiero critico, in fin dei conti, il solo modo per proteggere i posti di lavoro americani. David Autor, l'economista del Mit che ha studiato a fondo l'impatto della tecnologia e della globalizzazione sul lavoro, scrive che «le mansioni umane che si sono rivelate più assoggettabili alla tecnologia sono quelle che seguono procedure esplicite e codificabili (come la moltiplicazione) dove i computer ormai sono enormemente più efficienti della manodopera umana quanto a velocità, qualità, accuratezza e risparmio. Le mansioni che si sono dimostrate più refrattarie all'automatizzazione sono quelle che richiedono flessibilità, capacità di giudizio e buon senso, le competenze che comprendiamo solo implicitamente, per esempio elaborare una teoria oppure organizzare un armadio». Nel 2013 due studiosi di Oxford hanno condotto uno studio accuratissimo sull'occupazione e sono giunti alla conclusione che i lavoratori, se vogliono evitare il rischio che le loro mansioni vengano informatizzate, «devono acquisire capacità creative e sociali». Un ultimo motivo per attribuire importanza all'istruzione umanistica sta nelle sue radici. Per gran parte della storia umana, l'istruzione è stata fondata sulle competenze. Cacciatori, agricoltori e guerrieri insegnavano ai loro giovani a cacciare, coltivare e combattere. Ma circa 2.500 anni fa tutto questo cambiò, e cambiò in Grecia, dove si cominciò a fare esperimenti con una nuova forma di governo, la democrazia. Questa innovazione nella forma di governo esigeva un'innovazione nell'insegnamento. Le competenze di base per il sostentamento non erano più sufficienti. I cittadini dovevano imparare anche a gestire le loro società e a essere autonomi. Lo fanno ancora oggi."

Non c'è dubbio che anche in Italia, a livello di opinione pubblica corrente e non solo, si pensi allo stesso modo degli americani. Lo dimostra negli ultimi anni il rilevante decremento di iscritti ai licei e maggiormente al liceo classico. Conviene, per confermare il mio punto di vista, riportare il brano finale di un recente dibattito sulla formazione umanistica, suscitato da un articolo dello scrittore Marco Lodoli, e pubblicato di recente su *Orizzonte Scuola*: "Il 31 ottobre 2012 è stato pubblicato su 'Repubblica' un articolo di Marco Lodoli (*La fine dell'umanesimo*), che pone il problema relativo alla difficoltà di insegnare a giovani sempre più demotivati e poco disposti ad apprendere. L'articolo, che si apre con queste affermazioni: 'Noi insegnanti parliamo di autori e temi che ai giovani sembrano polverosi e malinconici', prosegue con la testimonianza di una professoressa che esprime il proprio rammarico nel constatare che quando entra in classe e comincia a spiegare, subito si accorge che nessuno l'ascolta: 'Nessuno. Capisci? E così per giorni, mesi, forse per tutto l'anno'. Di fronte a quest'amara situazione la professoressa prova un senso d'impotenza e di fallimento, tanto che le sembra di essere invisibile, di non esistere. 'Perché accade questo?' si chiede l'autore dell'articolo. Perché ai ragazzi 'non arriva più niente di tutto quel mondo che ha ospitato e educato generazioni e generazioni?'. Perché per la stragrande maggioranza dei giovani il patrimonio culturale del nostro Paese non significa più niente?'. Tutto ciò accadrebbe, secondo Lodoli, perché la cultura umanistica ha concluso il suo ciclo, è finita, si è esaurita… […]. Tuttavia 'questo dichiarato disinteresse per la tradizione', conclude Lodoli, 'non è detto che sia una pura sciagura. Il mondo cambia di continuo. […] I nostri ragazzi leggono altri libri, ascoltano altra musica… non dobbiamo solo rimproverarli perché non conoscono Cechov o Debussy. Dobbiamo invece assolutamente capire dove stanno andando'. Quanto si legge in quest'articolo non stupisce perché, nonostante le Indicazioni nazionali e gli Orientamenti europei (che invitano a sviluppare competenze e non tanto ad accumulare

conoscenze), l'insegnamento rimane in molte realtà scolastiche enciclopedico, ancorato a rigidi schemi disciplinaristi, a paradigmi culturali che i giovani percepiscono privi di senso. Troppi docenti parlano ancora di programma e non di Indicazioni, concentrandosi sui contenuti da svolgere indipendentemente dagli studenti, dai loro stili di apprendimento e modalità di apprendere, che sono da tempo profondamente mutate. Sul piano didattico si continua a prediligere la spiegazione, la logica dimostrativa e il ragionamento ipotetico-deduttivo che, richiedendo complessi processi mentali, raramente supportati da approcci motivanti, generano difficoltà e disamore allo studio. In effetti non sono molti i docenti disponibili a cambiare, cioè a praticare in classe la discussione, esercitando l'alunno alla dialettica e alla negoziazione dei significati; a usare linguaggi e testi multimediali familiari ai giovani e sovente facilitatori di apprendimento; ad attualizzare le tematiche trattate, con frequenti raffronti tra presente e passato, sviscerando le grandi questioni o enigmi che, in ogni epoca e società, attraversano l'esistenza dell'uomo: problemi di ieri e di oggi, per i quali non vi sono risposte certe e complete, né tanto meno soluzioni assolute o dogmatiche, ma 'relative' legate al 'dubbio'; a quel dubbio che percorre, da sempre, la natura umana alla continua ricerca di un senso da dare alla propria esistenza; infine a rendere gli oggetti culturali dialoganti con le diverse soggettività, con i loro bisogni che sono sempre profondi (mai occasionali) e radicati nella sfera del sé (un sé plurimo: relazionale, sociale, psicologico, comunicativo, cognitivo). Eppure indicazioni e suggerimenti per contrastare il fenomeno ve ne sono tanti, provenienti da vari ambiti, in particolare da grandi figure e personaggi della cultura. Basta citare Vygotsky, Bruner, Socrate stesso che, con il metodo della maieutica basato sulla critica e sugli esempi contrari, conduceva i suoi discepoli all' *anamnesis*, al potere cioè di scorgere la vera natura, o essenza di una cosa (Popper, *Congetture e confutazioni*, Bologna, Il Mulino, 1972, p.27). Rispetto a questo, è probabile che gran parte dei docenti sia convinta che la conoscenza si acquisisca mediante un rapporto di causa ed effetto, perciò reputa sufficiente spiegare o fare una bella lezione su… per ottenere risultati: 'il docente spiega, l'alunno capisce. Se non capisce rispiega allo stesso modo'. Purtroppo questo meccanismo funziona con individui culturalmente attrezzati, ma non con chi va a scuola per imparare. L'apprendimento non è così lineare, è fatto di sbalzi in avanti e indietro e le vie per apprendere sono plurime. Ognuno ricerca la propria e la trova più agevolmente se il docente pratica una didattica contestualizzata, attenta alla metacognizione, all'operatività, alla cooperazione, orientando ogni alunno a riattraversare quanto fatto in territori conoscitivi diversi, sì che possa intravedere, in ogni ripresa e rivisitazione, qualcosa prima non visto. Se si incoraggiano gli studenti a ipotizzare soluzioni, a rilevare problemi, a prevedere risposte, (che l'insegnante negozierà in vista della risposta giusta), ecco che la disposizione ad apprendere aumenta come la stessa autostima che condurrà, almeno in parte, a rivedere il proprio atteggiamento. I giovani di oggi, abituati al *fare* digitale, interattivo e partecipativo, avvertono anche per la cultura, il bisogno di fare, di praticarla, di viverla con il cuore e con la mente, di sperimentarla cogliendone il portato teorico e valoriale. Lo studente non cresce consegnandogli un pacchetto conoscitivo preconfezionato (la lezione), ma creando condizioni favorevoli all'appropriazione personale di... Far immagazzinare conoscenze, non finalizzate a un sapere formativo capace di incidere sull'*essere*, risulta improduttivo, poiché si rischia di renderle inerti, di trasformarle in informazioni enciclopediche che difficilmente interagiscono/agiscono sull'uomo. Ne sono una testimonianza comportamenti e azioni compiute da individui colti, imbevuti di cultura classica e professionalmente preparati, ma dimentichi degli insegnamenti (ideali e valori) forniti dagli studi fatti. Quanto alla cultura umanistica che è finita, francamente viene da chiedersi come fa a morire una cultura che è scritta nella storia. Solo perché gli studenti liceali non si interessano alle lezioni dei docenti? Ma è proprio questo il problema? Aggiungiamo infine che la cultura umanistica, come ha notato C. Augias (*Una lezione al passo coi tempi*, "Repubblica", 4 novembre 2012), ha formato certo

generazioni e generazioni di giovani, ma appartenenti a minoranze elitarie che rappresentano una percentuale molto bassa della popolazione scolastica.
Sarebbe quindi opportuno che ci si preoccupasse con lo stesso afflato degli altri studenti (la maggioranza), che vivono in gran parte situazioni di sopravvivenza culturale. Su di loro i riflettori si accendono raramente, pur sapendo che potrebbe essere proprio la loro sorte a decretare il funerale della scuola".
E con queste osservazioni ritorniamo alla mia valutazione fatta nel capitolo primo, "La due culture". Sicché, tutto dipende dalla capacità della scuola dell'autonomia di modificare radicalmente i propri metodi d'insegnamento, offrendo la possibilità ai docenti, e non mancano affatto le condizioni, di seguire corsi di aggiornamento qualificati e seri, che non siano quindi, come fino ad ora è avvenuto, mere cerimonie da celebrare senza alcuna passione e senza il minimo interesse etico per sé e per i propri discenti, loro affidati perché costruiscano una vita significativa e autonoma. Questo, perché come affermano Mauro Ceruti ed Edgard Morin (*Oltre la crisi*, in "Scuola e Formazione"): "La specializzazione disciplinare ha apportato molte conoscenze. Ma queste conoscenze sono incapaci di cogliere i problemi multidimensionali, fondamentali, globali. L'università e la scuola ci insegnano a separare, non a collegare. Continuano a disgiungere conoscenze che dovrebbero essere interconnesse. La separazione delle discipline ci rende incapaci di cogliere 'ciò che è tessuto insieme': *il complesso*. Il pensiero che divide e isola consente agli esperti di fornire prestazioni di alto livello nei loro compartimenti. Ma questi stessi esperti estendono alle relazioni umane i meccanismi inumani della macchina artificiale. La loro visione ignora, occulta, dissolve tutto ciò che è soggettivo, affettivo, libero, creativo. Il pensiero capace solo di separare frammenta la complessità del mondo in singoli elementi disgiunti. Distrugge ogni possibilità di comprensione e di riflessione, elimina la possibilità irresponsabili. Il pensiero che collega deve prendere il posto del pensiero che separa. Per pensare i problemi planetari, dobbiamo generare un pensiero del contesto e un pensiero del complesso. Dobbiamo pensare in termini planetari la politica, l'economia, la demografia, l'ecologia, la salvaguardia delle risorse biologiche, ecologiche, culturali".
Concludo queste mie note, che spero qualcuno legga, con un pensiero di J. Baldwin (da *La prossima scoperta il fuoco*): "Fino a quando rifiuteremo di accettare il nostro passato, in nessun posto, in nessun continente, avremo un futuro davanti a noi. Ma accettare il proprio passato è cosa diversa che immergersi dentro; accettarlo significa imparare a trarne profitto. Un passato immaginario, inventato, non darà mai alcun profitto: sotto l'incalzare dei fatti della vita esso si spaccherà e si sgretolerà al sole come argilla nella stagione arida… Abbi coscienza delle tue origini: se conosci le tue origini, allora non ci saranno limiti oltre i quali tu non possa spingerti."